

INTERVISTA - IL FENOMENO PREOCCUPANTE DEI GIOVANI TRA I 15 E I 29 ANNI CHE NON STUDIANO, NON LAVORANO E NON FREQUENTANO CORSI

DI FORMAZIONE: UNA DELLE SFIDE SOCIALI PIÙ COMPLESSE E URGENTI

Non si tratta solo di inattività, ma di percorsi interrotti, fragilità strutturali, domande di senso inevase. I ragazzi si scontrano con un sistema che non li riconosce e nel quale essi non si riconoscono. La famiglia resta spesso l'unico vero ammortizzatore sociale. Ma da sola non basta

Neet: il disagio di una generazione in perenne attesa

Non studiano e non lavorano. E non frequentano corsi di formazione di alcun tipo. È il fenomeno dei Neet (acronimo per *Not education, employment or training*), i giovani tra i 15 e i 29 anni che non fanno nulla, un fenomeno che oggi in Italia rappresenta una delle sfide sociali più complesse e urgenti. A loro è dedicato il libro «Neet, i 7 volti di una generazione in attesa» (Franco Angeli, pp. 192, 23 euro, in libreria) di Federico Capeci, tra i più stimati esperti di mercato e ceo di Kantar Italia, affermata società di ricerche di mercato, Valentina Meli, ricercatrice qualitativa specializzata in tematiche generazionali, Endri Basha, sociologo specializzato in disagio e benessere sociali. Frutto di una serie di ricerche condotte dagli autori sul tema e basato su un *framework* di analisi motivazionale consolidato, il testo offre un contributo del tutto originale per

fotografare il fenomeno, individuare le chiavi per comprenderlo e suggerire azioni possibili per affrontarlo. Perché se molto si è detto sulla necessità di politiche giovanili dedicate, sull'attrattività delle professioni o sul contrasto alle marginalizzazioni sociali e culturali, meno ci si è concentrati sulle motivazioni generazionali di questi ragazzi. Per troppo tempo questa condizione è stata analizzata attraverso dati statistici o fattori economici, o semplicemente con i racconti delle cronache giornalistiche, trascurando la dimensione fondamentale: il vissuto interiore dei giovani, la loro percezione del lavoro, del vissuto personale e del futuro. Solo attraverso un ascolto attento e una comprensione empatica è possibile costruire ponti che favoriscano l'inclusione e il benessere delle nuove generazioni. Famiglia, scuola, mondo del lavoro e istituzioni possono fare molto per supportarle. Con l'obiettivo di arricchire e di contribuire a una società più inclusiva e rispettosa

delle diversità, un'opera che coniuga riflessione e azione, dati e intuizioni, per trasformare il potenziale inespresso in un futuro ricco di possibilità.

Endri Basha, da dove siete partiti per il libro che avete scritto?

In Kantar ci capita spesso di lavorare con aziende interessate ad attrarre e trattenere giovani talenti. Tutto

è partito da un'esperienza di ricerca qualitativa con alcuni giovani Neet. Durante un'intervista, un ragazzo ci ha detto: «Se i miei genitori fossero stati più severi, forse oggi non sarei qui». Una frase potente, che ci ha spinto a guardare oltre le statistiche e a interrogarci su ciò che realmente si nasconde dietro quella sigla. È in questo contesto che abbiamo avviato uno studio dedicato, e ciò che è emerso ci ha aperto gli occhi: non si trattava solo di inattività, ma di percorsi interrotti, fragilità sistemiche, domande di senso inevase. Insieme a Federico e Valentina

abbiamo sentito il bisogno di approfondire e restituire complessità, riconoscendo che dietro ai numeri ci sono volti e storie. Così sono nati i sette profili, i sette volti di questa condizione: disillusi, ambiziosi, sabbatici, sacrificati, fragili, disorientati e svincolati. Ritratti dinamici che aiutano a capire cosa si cela dietro a chi, troppo spesso, viene ridotto a una percentuale.

Secondo i dati Istat 2024 il Mezzogiorno, in termini demografici e sociali, evidenzia divari significativi rispetto al Centro-Nord. E la situazione degli stranieri residenti è desolante. Da dove nasce il disagio di questi ragazzi?

Il disagio è un accumulo lento, stratificato. Inizia spesso in famiglia, cresce nelle scuole e si consolida nel rapporto, difficile o inesistente, con il mondo del lavoro. Alcuni genitori, pur presenti, non riescono a leggere i segnali di ma-



lessere. La scuola, invece di orientare, spesso disorienta: propone percorsi standardizzati in un mondo che richiede flessibilità e visione. E poi c'è il lavoro, che

mentando un senso diffuso di esclusione. In tutto questo, la famiglia resta spesso l'unico vero ammortizzatore sociale. Ma da sola non basta. I giovani si scontrano con un sistema che non li riconosce e nel quale non si riconoscono, finendo per vivere quello che Durkheim definiva «anomia».

Come si può affrontare il problema?

La prima cosa da fare è cambiare approccio. I Neet non sono tutti uguali. Sono il prodotto di un contesto, ma anche di traiettorie individuali che vanno comprese. Serve una lettura generazionale del fenomeno: i giovani di oggi non sono quelli di vent'anni fa, e hanno esigenze diverse da quelle dei loro genitori. Per questo serve costruire politiche su bisogni reali. È necessario superare l'approccio emergenziale e lavorare in modo strutturale e continuativo: accompagnare, non solo attivare. Offrire strumenti, opportunità, tempo. Altri Paesi europei ci dimostrano che si può fare: modelli nordici più flessibili, reti educative integrate con il lavoro, un *welfare* capace di sostenere senza infantilizzare. Dobbiamo guardare a questi esempi, ma costruire soluzioni che parlino davvero al nostro contesto.



Non esiste una sola causa. Ma il contesto italiano, oggi, non aiuta. Gli under 35 rappresentano solo il 33 per cento della popolazione e il tasso di fertilità è tra i più bassi d'Europa. Il fenomeno Neet colpisce più le donne che gli uomini, e le giovani straniere in particolare. Qui emergono con forza anche le disuguaglianze di genere. Il mercato del lavoro italiano è rigido, poco attrattivo per i giovani. L'ascesa dell'economia dei servizi ha innalzato le competenze richieste, e chi non ha un titolo di studio avanzato rischia di restare indietro. La scuola, d'altro canto, è ancora troppo distante dal mondo produttivo. Anche tra gli stranieri osserviamo un paradosso evidente: persone qualificate che finiscono in ruoli sottoinquadri, ali-

re di produrre soluzioni standard per problemi che non lo sono. Servono interventi mirati, costruiti a partire dai profili reali e dalle tensioni che li attraversano. Serve ascolto, co-progettazione, fiducia.

Solo così possiamo passare da una generazione 'in attesa' a una generazione che trova finalmente il proprio posto nella società.

Cristina CONTI

Secondo la vostra analisi quali fenomeni sociali contribuiscono a questa condizione?

Non esiste una sola causa. Ma il contesto italiano, oggi, non aiuta. Gli under 35 rappresentano solo il 33 per cento della popolazione e il tasso di fertilità è tra i più bassi d'Europa. Il fenomeno Neet colpisce più le donne che gli uomini, e le giovani straniere in particolare. Qui emergono con forza anche le disuguaglianze di genere. Il mercato del lavoro italiano è rigido, poco attrattivo per i giovani. L'ascesa dell'economia dei servizi ha innalzato le competenze richieste, e chi non ha un titolo di studio avanzato rischia di restare indietro. La scuola, d'altro canto, è ancora troppo distante dal mondo produttivo. Anche tra gli stranieri osserviamo un paradosso evidente: persone qualificate che finiscono in ruoli sottoinquadri, ali-

Come si possono includere di più i giovani nella società?

La vera inclusione richiede un nuovo patto intergenerazionale. I giovani non vogliono essere semplicemente giudicati: vogliono essere ascoltati. E coinvolti. Famiglia, scuola, mondo del lavoro e politica devono agire insieme. Le famiglie possono cogliere i segnali d'inattività prima che diventino cronicizzati. Le scuole devono imparare a orientare, non solo a istruire. Le imprese devono investire nei giovani, non solo aspettare che siano pronti. E la politica deve smette-

zato le competenze richieste, e chi non ha un titolo di studio avanzato rischia di restare indietro. La scuola, d'altro canto, è ancora troppo distante dal mondo produttivo. Anche tra gli stranieri osserviamo un paradosso evidente: persone qualificate che finiscono in ruoli sottoinquadri, ali-



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

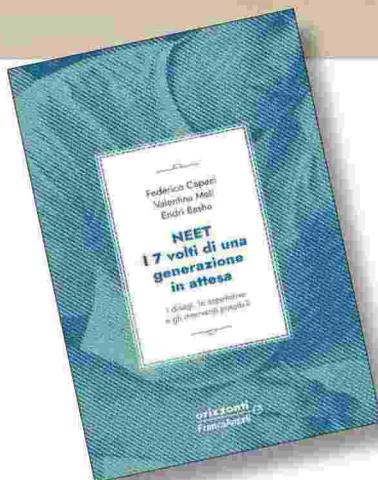
003600



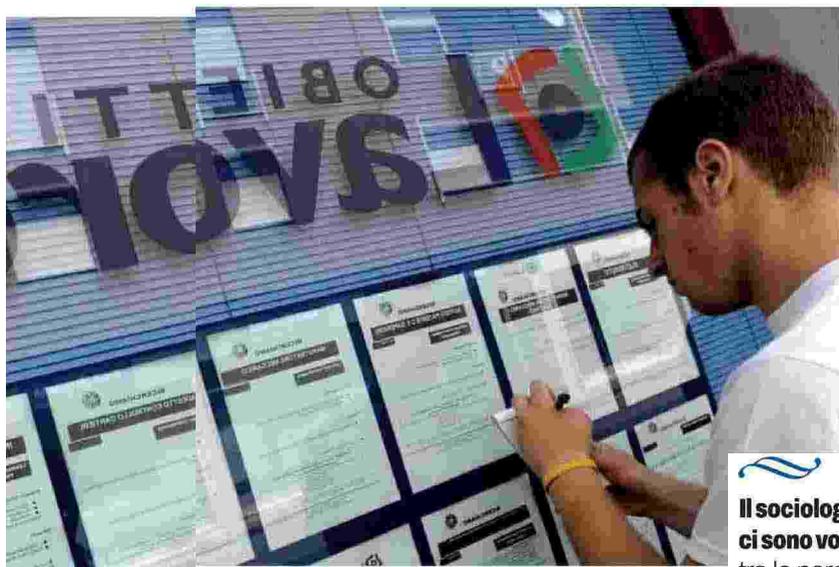
Ai Neet (acronimo per Not education, employment or training) è dedicato il libro «Neet, i 7 volti di una generazione in attesa» (sotto, la copertina) In alto a destra, la ricerca di un lavoro



«Il contesto italiano, oggi, non aiuta. Gli under 35 rappresentano solo il 33 per cento della popolazione e il tasso di fertilità è tra i più bassi d'Europa»



«Occorre cambiare approccio, costruendo politiche su bisogni reali. Altri Paesi ci dimostrano che si può fare: modelli nordici più flessibili, reti educative integrate»



Il sociologo Endri Basha: «Dietro ai numeri ci sono volti e storie. Le difficoltà nascono tra le pareti di casa, crescono tra i banchi e si consolidano nel rapporto, difficile o inesistente, con il mondo del lavoro»